

**Il lavoro straordinario di un gruppo di architetti**

# Quelle baite partigiane a Paralup risistemate in nome di Nuto Revelli

di Sara Picardo

*La vecchia sede di "Italia Libera" diverrà un museo multimediale. Gli uomini di "Giustizia e Libertà" nelle valli del Cuneese. La storia della montagna e le lotte per una Italia libera.*

■ Una brigata giellista: partenza da Paralup (marzo '44).

«**C**i sono delle realtà qui, che ti verrebbe voglia di tornare a... a stare da queste parti». Così parla Nuto Revelli nel 1984, ritornando a Paralup, uno dei luoghi della resistenza nella Valle Stura a Rittana, provincia di Cuneo, 1400 metri d'altezza sul livello del mare. Nuto vede intorno a sé case in rovina, luoghi della memoria diventati cumuli di macerie. Pochi anziani soli e senza aiuto a vivere nei posti che hanno visto la sua gioventù combattere contro i fascisti e i nazisti. È indignato. Mentre mostra le baite dove soffrì il freddo della guerra partigiana contro l'oppressore confronta il passato con il presente. Quello che vede non gli piace. Con lui c'è Sandro Galante Garrone, magistrato. Anche esso impegnato nella lotta contro il fascismo durante il Ventennio. La borgata Paralup, sede di "Italia Libera" prima banda di *Giustizia e Libertà* del Cuneese, in cui militarono durante la Resistenza importanti capi partigiani fra cui Dante Livio Bianco, Duccio Galimberti e lo stesso Revelli, è in disfacimento. Delle 16 baite di un tempo la maggior parte è in rovina. Ma la memoria, stella polare di ogni viaggiatore, ha avuto la meglio sull'oblio. Da più parti d'Italia sono giunte persone e risorse: Paralup non deve morire.

Nel 2007 la Fondazione Nuto Revelli ha avviato un progetto di salvaguardia di questo pezzo di storia partigiana italiana, dando il via alla ristrutturazione del primo gruppo di case. L'intento è quello di farne un luogo di studio, riposo, tutela della memoria storica, appunto.

I lavori del primo modulo sono stati conclusi nel 2009: si tratta dei locali adibiti all'accoglienza e ad un museo multimediale. Il secondo lotto, invece, comprenderà un bar, un ristorante e una foresteria. Non mancherà un anfiteatro naturale per fare concerti e spettacoli di vario genere.

L'intero progetto è stato creato da un gruppo di architetti "agguerriti": Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino e Giovanni Barberis. La loro prima intenzione è stata quella di rispettare il paesaggio e la storia del posto, dando vita a costruzioni a basso impatto ed ecosostenibili. Proprio come stava a cuore a Nuto, la Fondazione che porta il suo nome ha deciso che non bisognava preservare solo il nucleo abitativo, ma anche e soprattutto la cultura montana e contadina che ha caratterizzato la vita di quei monti per secoli.

Nel libro *Il mondo dei vinti*, Revelli parla dello spopolamento della montagna, dell'abbandono della vita contadina. In questo senso Paralup è un simbolo non solo per la lotta di Resistenza, ma anche per la lotta di una civiltà perduta, per il ripristino del rapporto tra natura ed essere umano. Una radice solida che va recuperata, insieme a quella che ha portato alla nascita della nostra Costituzione.

La scelta di inserire un progetto di architettura contemporanea all'interno del paesaggio montano, facendolo aderire al contesto, passa dal recupero dei materiali originali. Anche le scelte cromatiche sono aderenti all'antico luogo: sono state mantenute quelle piccole scatole di legno descritte nei



libri dei partigiani che qui hanno combattuto, studiato, vissuto, quel rigido inverno del '43. Lo stesso Nuto ricorda in un video il freddo della montagna, una sola coperta come conforto, un libro tra le mani e la voglia di riprendersi un'Italia libera.

«Il giorno 20 la banda "Italia Libera" abbandona Madonna del Colletto e raggiunge Paralup, nella bassa Valle Stura - racconta Nuto nell'introduzione al libro di Dante Livio Bianco *Guerra partigiana* (Einaudi 1973) - La nuova base, sette povere baite a quota 1361, appare sicura. Ma sono i problemi logistici che adesso non trovano una soluzione pratica. La zona è poverissima, nel Vallone di Rittana il proprietario di due vacche è già un contadino ricco».

Quello che sorprende nelle sue parole è l'attenzione costante, non più attuale purtroppo, al contesto socio-economico in cui si andava ad inserire la banda. Una civiltà contadina povera, con la sua cultura ancestrale e la sua organizzazione orizzontale.

Un'attenzione che la Fondazione

ha voluto mantenere nel ristrutturare questo luogo, rifacendosi anche alla descrizione che ne fa lo stesso partigiano ne *Il mondo dei vinti*: «Le baite di Paralup erano più povere delle isbe, quattro muri a secco, la porta così bassa che obbligava all'inchino, una crosta di ghiaccio per tetto. Il vento, passando, lasciava nelle baite l'odore della neve... era questo l'ambiente dal quale avevano strappato i miei alpini di Russia, queste le baite che gli alpini cercavano nei lunghi giorni di disperazione».

La formazione "Italia Libera", nata nel 1943, oltre a essere stata la prima di *Giustizia e Libertà*, era composta da «un nucleo ristretto di borghesi, non di militari, di volontari, non di gente richiamata con la cartolina di precetto - spiega Michele Calandri, direttore dell'Istituto della Resistenza di Cuneo - alcuni anche di classi di età non proprio giovanili, che decide di fare la guerra che i militari felloni si rifiutano di fare, e non per conquistare territori, o aggredire altri popoli, ma per liberare il proprio Paese». «Italia Libera», poi, aveva anche un'altra particolarità, come racconta Marco Revelli: «Si caratterizzò infatti per avere una struttura militare radicalmente diversa da quella di qualsiasi altro esercito». Senza gradi né gerarchie, perché, come



■ Vedetta giellista sul fronte delle Alpi Marittime (inverno '44-'45). In basso, zaini pronti: si parte da Paralup (marzo '44).

diceva Norberto Bobbio, «la guerra di Liberazione non era una guerra come tutte le altre, ma una guerra popolare, democratica, come democratico era il suo fine ultimo».

Un fine rispettato dalla Fondazione Revelli che ha restituito alla memoria collettiva un pezzo di storia imprescindibile.

Come dice ancora Calandri, però, non dobbiamo rammaricarci se Paralup resterà un posto povero e isolato, perché questo ne fa «un monastero, di meditazione, un luogo di preparazione in mezzo a tanto smarrimento e confusione di democrazia e ideali, per pensare al domani. Paralup sarà ancora l'avvenire, dopo il crollo di questa Italia sbagliata, razzista, dopo la caduta delle ingiustizie, delle disuguaglianze di oggi».

Da Paralup, forse un giorno, arriveranno i nuovi partigiani, come la giovane direttrice di *Mai tardi* - associazione di amici Nuto Revelli - Rebecca Ghio. O i tanti ragazzi che hanno la tessera dell'ANPI o di Libera nella tasca.

A noi, adesso, preservare questa speranza di futuro, andando a visitare e meditare nelle baite partigiane di Paralup. ■

